

# Spettacolo Cultura

## E a Firenze scoppia già la polemica

FIRENZE — Un fatto eccezionale che non può certamente diventare una regola. Così Anna Forlani Tempelli, nuovo sovrintendente dell'ufficio delle pietre dure (che è l'istituto del restauro di Firenze) ha commentato la decisione di Gullotti di affidare al professor Baldini il restauro della cappella Brancacci. Molto più duro e preoccupato il giudizio dei dipendenti dell'istituto che in un documento redatto alcuni giorni fa, quando si era sparsa la notizia, definiva la decisione «cosa assolutamente intollerabile e che riproporrebbe in maniera subdola il problema dello smembramento e del deperimento del laboratorio di Firenze».



Prende il via a Firenze (sponsor la Olivetti) il restauro della cappella Brancacci con i celebri affreschi delle Storie di San Pietro. Il lavoro rivelerà un aspetto sconosciuto del pittore toscano: quello «colorista» che incantò il Beato Angelico

# La rivelazione di Masaccio

ROMA — Racconta il Vasari che il Beato Angelico era fra i più assidui frequentatori della cappella Brancacci nella chiesa del Carmine a Firenze, dove studiava e analizzava gli affreschi di Masaccio e Masolino. Che il maestro del colore puro, squillante e tenero nello stesso tempo, potesse trovare ispirazione da quegli affreschi, sicuramente stupendi, ma così poco cromatici, può sembrare un nonsenso. «Ma — spiega Umberto Baldini, direttore dell'ufficio centrale del restauro di Roma — tra due anni quell'apparente paradosso sarà svelato: perché un accurato restauro restituirà alle pareti annerite tutta la tavolozza con la quale furono dipinte. Commenta Giulio Carlo Argan: «Il restauro rivelerà un Masaccio nuovo. E se sul piano iconografico poco ci sarà da modificare nelle interpretazioni sul grande pittore, sul piano del colore molte teorie andranno riviste».

Il restauro in grande stile della cappella Brancacci è stato annunciato con una conferenza stampa che sarebbe stata anch'essa in grande stile, se un incredibile ritardo del ministro Gullotti, presentatosi un'ora dopo, non avesse rischiato di far crollare tutto. E di mandare su tutte le furie Carlo De Benedetti, che scapitava nell'attesa, lui, abituato alla precisione del manager. Olivetti, infatti, dopo il restauro del Cenacolo di Leonardo, ha deciso di confermare il suo ruolo di grande sponsor culturale finanziando dal primo all'ultimo soldo anche quello della famosissima cappella.

Pagato il tributo alla cronaca passiamo alla storia. La cappella fu affrescata attorno al 1424 per iniziativa della potente famiglia fiorentina dei Brancacci. Il compito di illustrare le pareti fu affidato a Masolino da Panicci, già celebre pittore, che si portò dietro un suo allievo poco più che ventenne, quel Tommaso di ser Giovanni di Mone, più noto come diminutivo sprezzante di Masaccio. Il vecchio pittore ancora legato ai canoni gotici non smangiava certo quale rivoluzione avvenne in mente il suo giovane garzone di bottega. Ma se ne accorse ben presto e se ne accorse anche i contemporanei. Masaccio trovò nelle storie di San Pietro, santo a cui era dedicata la cappella, tutti i tormenti dell'uomo del Rinascimento. Non più quelle architetture senza prospettiva che chiudevano lo spazio attorno all'uomo, ma l'uomo stesso al centro dello spazio e del mondo a circoscriverlo e possederlo con un gesto. Così dalla parete della cappella due mondi, quello vecchio e quello nuovo, si guardavano.

Ma si guardavano in pace per poco: la famiglia Brancacci, caduta in disgrazia (cosa che accadeva piuttosto di frequente all'epoca), fu però cacciata da Firenze. E la cappella cadde in altre mani: sottratta al culto di San Pietro, fu destinata a quello della Madonna. Neppure i santi venivano lasciati in pace a quei tempi. Sull'altare fu collocata un'immagine duecentesca della Madonna. Ma i nuovi padroni, non contenti di sovrapporre una pala vecchia a un affresco nuovo (antico vizio dei conservatori di tutti i tempi), grattarono proprio via uno degli affreschi. Masaccio, per sua fortuna, nulla ne seppe; era già morto da 27 anni lasciando capolavori che avevano rivoluzionato la storia dell'arte.

Oggi una parte di quella parete dipinta è tornata in luce, dopo i primi saggi compiuti dai restauratori dell'istituto di Firenze. Vi si vede una mezza figura che secondo il professor Baldini potrebbe essere quella di un carnefice. «Lo farebbe pensare il tipo di abbigliamento e cioè una casacca con dei laccioli che appartiene all'iconografia del carnefice. Secondo me vi era rappresentata la crocifissione di San Pietro fatta da Masaccio. E che la distruzione dell'affresco sia stata quasi contemporanea alla sua realizzazione lo conferma il fatto che nessuna fonte ha mai parlato di quel lavoro».

Ingrigite le figure, gli affreschi della cappella Brancacci hanno sempre offerto uno smorto ricordo dell'originale. Lo confermò negli anni Trenta un piccolo saggio di restauro dell'allora sovrintendente Ugo Procacci che ripulì dal nerofumo un pezzo di un copricapo, rivelando l'azzurro intenso del quale era composto. E da allora sono passati cinquant'anni, il che significa che anche quel colore potrebbe essersi appannato di nuovo.

In attesa della rivelazione del Masaccio colorista, facciamo un po' di conti. Ci vorranno circa due anni, saranno impiegati restauratori dello Stato, anche se ancora non si capisce quale dei due istituti, quello di Firenze o quello di Roma, verranno impegnati. La polemica già corre sul filo — come riferiamo a parte — perché Firenze, che ha finora curato la cappella, rivendica un suo buon diritto, ma Baldini, che è stato fino a qualche mese fa direttore dell'istituto di Firenze, rivendica a sé il diritto di decidere. Nel dubbio lavoreranno all'improvviso entrambi gli istituti, ma chi stabilirà quali tecnici dovranno essere utilizzati nel lavoro? Il direttore di Roma o quello di Firenze? A parte l'incertezza delle competenze, mistero sui fondi. De Benedetti, che è andato via di fretta avendo perso le cifre, Baldini ha parlato di oltre un miliardo di lire che secondo lui dovrà essere investito nell'impresa.

Intanto ai visitatori la cappella Brancacci verrà protetta per due anni. Una rinuncia amara, ma necessaria. Per ovviare alle delusioni è stato annunciato che alla fine del mese, tutti i ponteggi vecchi, eretti per cambiare le analisi, ancora per una ventina di giorni sarà possibile ammirare la distinta di Masaccio e il suo maestro, prima di innalzare le impalcature nuove.

Matilde Passa



La cacciata del Paradiso, affresco di Masaccio che si trova alla Cappella Brancaccio e, in alto, una delle teste femminili, attribuite al pittore toscano, venute in luce dopo i recenti restauri

Da più di un secolo si dà per spacciata la poesia. E oggi, ancora una volta, ci si chiede se abbia un senso. Ma nessuno indaga sul suo «uso sociale»: perché forse, allora, bisognerebbe cercarla nelle canzonette e non nei libri...

# Ma oggi i poeti stanno in hit parade

«Ha ancora senso la poesia? Onestamente non lo so e per chiarirlo, il problema, era di intervenire, in punta di piedi, nel discorso incominciato da Giovanni Giudici e proseguito da Giancarlo Ferretti, non per portar lumi (che al più ho due o tre zolli) ma per organizzarlo mentalmente. Il problema, accadesse mai che una figlia mi proponesse la stessa domanda. Se la poesia è, formalmente parlando, quella cosa che tutti sappiamo empiricamente che sia (una scrittura per metri e per ritmi, ogni tanto si va a capo, ecc.), non si sono mai scritti libri di poesia come oggi, numerosissimi. Ci sono case editrici che ci campano su. Ci sono giornali specializzati. Ci sono premi. C'è tutta un'organizzazione semi-sommersa per lo sfruttamento redditizio delle pulsioni, delle velleità e delle ambizioni poetiche, con prevalenza statistica che non insignificante per il Sud. Ciò può significare che, a dispetto della Storia, resiste ancora una deferenza nei confronti dell'istituto poetico, come d'uno status privilegiato-privilegiante, una distinzione di classe intellettuale, a prescindere dal valore intrinseco o commerciale del prodotto: sono un poeta, scrivo poesie, al di là del giudizio di merito c'è una apparente buona salute, c'è uno spazio coltivato intensivamente. Semmai c'è da chiedersi (ecco il primo punto) cosa si coltivò in realtà, come mai con tale abbondanza relativa, e cosa rappresentò, socialmente e psicologicamente, quella scelta coltiva, cosa significò. Troppo facile liquidarlo con un periferico e provinciale residuo umanistico U.N.R.A. Contraddittoriamente è

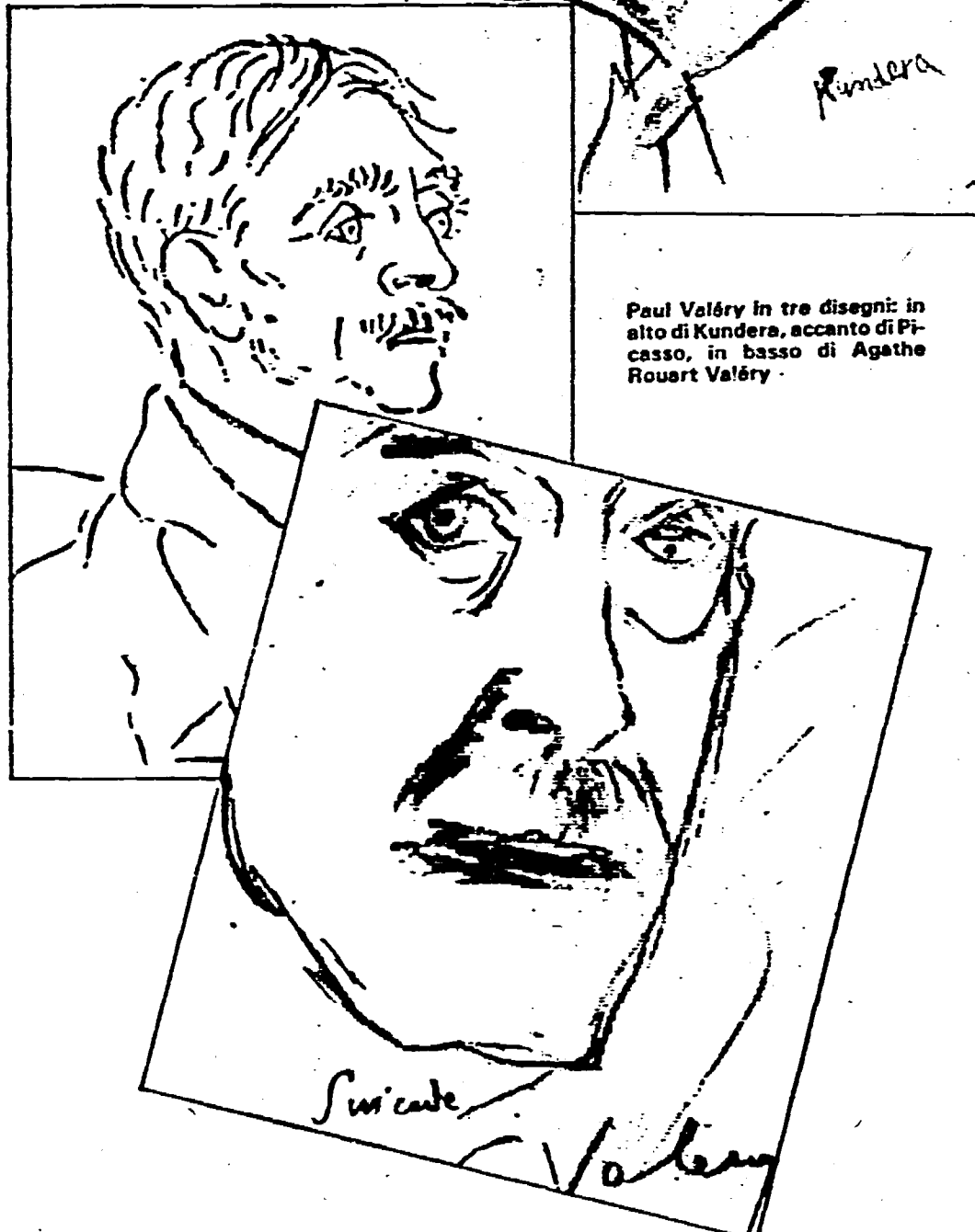
però vero che si produce poesia ma non la si consuma, stando all'andamento e alle cifre editoriali, specie tradizionali grandi editori di «grande poesia», con una vistosa sperequazione rispetto agli altri generi? Il che potrebbe forse voler dire che si consuma veramente, che ci sono lirelli diversi di godimento della «prosa». Nasce il dubbio che ci sia una tensione a scrivere (a esporci), a confessarsi, a consolarsi che si esaurisce nella scrittura, un fenomeno privato o narcisistico, che nella privatizzazione trova soddisfazione, anche se accanto prospera un apparato, per lo più pagato e mantenuto da chi scrive, per distribuire lodi e fragili onorificenze. Un'industria aurifera a cielo continuo. Né posso far finta che tutto ciò non accada, per negativo e deteriori e marginale lo considero. D'altro canto è vero che la poesia che vive al di fuori di questo margine mercato sta in crisi di consumo. Le più celebrate collane, si dice faticino a mantenersi, con l'ironia di Urature. Campano meglio i piccoli con piccole spese e piccole «brucature», volte soffiate, cattissimi, spesso all'avanguardia. Perché premono in molti, i giovani continuano a scrivere poesie. Dunque l'aspetto paradossale è che il mercato registri una domanda sproporzionata all'offerta, alla produzione (anche se non proprio all'editoria). Se questo è il quadro si deve concludere che l'istituto della poesia è in crisi, la scossa non ha più senso, è morta, estremizzando. E così? Però noi sappiamo che il necrologio della poesia è stato scritto ormai da un secolo e più e l'hanno poeticamente dettato i poeti. Anzi la poesia contemporanea nasce davvero sulla consapevolezza

za, persino masochisticamente (o comicamente) compiaciuta, della sua mortalità e mortalità, sulla mortalità stessa delle civiltà (Valéry), sulla loro umanità deperibile e per nulla immortale irridendo semmai all'istituzionalismo accademico, fino a decretare il proprio suicidio o la spogliazione delle sue specificità e funzioni. Giù dal trono. E qui si dovrebbe far la storia, da Eudaidare a Mallarmé, alle avanguardie ai nostri crepuscolari, una storia di denunce e di ricusazioni esplicite (non sono un poeta, sono un saltimbanco, ecc.) accompagnate dalla manomissione degli stessi strumenti. Cos'è, un azzerramento per ripartire da capo? Per alcuni sì, ma il trauma c'è stato. Era solo una questione di «trouver le nouveau» nel profondo o anche di mettere a confronto l'antico poetico con il nuovo culturale, la civiltà industriale con le novità socio-economico-politiche, d'un uomo ristrutturato? Un lavoro a adeguamento in considerazione dell'ineadeguatezza, vera o presunta, delle antiche forme o formule di comunicazione poetica? Un altro paradosso vuole che la fase di crisi sia stata fortunata, così pare, sul piano del consumo.

Quello sommarariamente descritto, è ancora ripercorso fin qui, nelle nostre mani, non era comunque un fenomeno risolto o ridotto alla sola poesia, la cui «morte» si accompagnava a quella della musica e a quella delle arti figurative, accanto a quella solenne e «comica» di Dio, con tutti i risentimenti e le ripercussioni di mercato e di consumo che ognuno ben sa, se lo scandalo appunto dura ancora. E sullo stato presente posso azzardare solo poche ipotesi.



Paul Valéry in tre disegni in alto di Kundera, accanto di Picasso, in basso di Agathe Rouart Valéry



Sono d'accordo con Giudici: «la letteratura produce letteratura» (metalinguaggi e necrologi e divertimenti); è in crisi «la coscienza della letteratura» (che non è solo un'angoscia esistenziale ma politica); è in crisi soprattutto la «presunzione di una centralità civile che la letteratura può avere. In passato (oppure qualcosa resiste nella follia degli innocenti non informati di quella «morte»). Ma è vero, perché, che si consuma meno o poco o non, è vero, perché, che chi è fuori dall'organizzazione industriale-libreria ha difficoltà a pubblicare; è vero che chi pubblica, anche nelle più prestigiose collane, ha un pubblico di lettori miserevolmente contenuto nel migliaio, ed è vero che molti scrivono. Allora?

Ecco, mi pare che ci sia un concetto non salito fuori ancora e col quale forse è inevitabile fare i conti, all'interno di questo sistema dominante: è l'«uso», il concetto di «uso», che peraltro non è affatto nuovo (di funzionalità, di pedagogicità, di strumento di educazione e di potere, se ne parla dai tempi di Aristotele). In più in una civiltà «post-industriale» l'«uso» (a cosa serve) è economicamente fondamentale.

Nelle arti figurative l'uso è diventato visibile nel trasferimento al «design». C'è stata un'assimilazione. Voglio dire che c'è un nesso, e al limite un'omologia di consumo, tra un'automobile (quella marinettiana e quella che sta al Museo d'arte moderna di New York) e una scultura, tra un manifesto e un quadro, tra una sedia e una scultura, ecc. L'arte ha trovato applicazioni, che servono poi anche per un contrabbando di ritorno. Si ha l'anelito con la poesia? Qual è il suo «uso» o rito, ci sono altre vie di consumo e di mercato, distese da quelle letterarie? A guardare in maniera distanziata e spassionata direi di sì, senza riferirmi alle letture in teatro, in piazza, in spiaggia, nelle feste dell'effimero permanente. Non potrebbe essere accaduto che, in mezzo alla civiltà industriale, l'industria si sia impossessata della poesia, riciclandola? (Penso all'enorme consumo di canzoni e di conseguenza di testi poetici, a testimonianza che la diffusione è alta ma diverso il canale e gli strumenti). Io credo che le decine di migliaia di giornali che affollano gli scaffali, a torto o a ragione, per ascoltare Dalla o De Grego-

rio. Conte lo facevano più per le cose dette che per la musica (mi verrebbe di citare i «cantacronache» degli anni Cinquanta. È solo un caso, un'ipotesi, per dire che non è tutto il fenomeno, la «cosa in sé» ad essere in crisi e senza senso, quanto il ruolo sociale del poeta, la sacerdotività profetica, cioè proprio la centralità della poesia in questa cultura. Ai poeti (ma non a tutti) dispiace di non essere più l'«umbilico del mondo, o di non apparire. Ciò che è legittimo, non però casuale.

Per secoli la funzione del poeta fu strutturale rispetto all'organizzazione della civiltà e può giustamente bruciare constatarne ora la sovrastrutturalità (la morte, quella?). Non riesco a prendere sul serio la drammaticità, perché il dramma vero sta semmai e ancora altrove, e «politico» avrebbe detto Aristotele. Ai poeti pur sempre il piacere di scrivere, che non è poco. E poi quello di trasgredire e di insegnare la trasgressione, dal giorno in cui fu dettato il primo necrologio alla sublimità della poesia. D'accordo, un piacere orbo di fama e di gloria. O il discorso è davvero quello della fama e della gloria? Non c'è scampo, non ne vedo. Parliamo di «politica», dunque. Folco Portinari

## Edizioni Dedalo / novità

- Gianni Brunoro**  
*Corto come un romanzo*  
Illustrazioni di Corto Maltese, ultimo eroe romantico presentato di Folco Quilici. Illustrato a colori.
- Francesco Gabrieli**  
*L'Islam nella storia*  
Temi e problemi del mondo musulmano nei saggi del più noto orientista italiano. «Premio Balzan 1983».
- Franco Cassano**  
*La certezza infondata*  
Previsione ed eventi nelle scienze sociali.
- Cesare De Sessa**  
*Le radici storiche del Movimento Moderno*
- Maria Rosaria Manieri**  
*La fondazione etica del socialismo*
- Sapere** nel fascicolo di febbraio:  
**L. Cancrini - A. Tazza:** Che cos'è questa follia?  
**Fiammetta Trisi:** Ciclo mestruale ed umore  
**Andrea Frova:** La Cina è un po' più vicina
- Controspazio / 3**  
Il villaggio globale. Scritti di: Argan, Battisti, Bianchi, Castelli, Fattinanzi, Ferraris, Forcella, Franchini, Ghezzi, Greco, Piccaluga, Sini, Spinucci, Tafuri ed altri.
- Cinema, altri media ed elettronica.** Rassegna bimestrale di cultura diretta da Guido Aristarco
- Cinema nuovo / 286**  
Semiologi perplesse • Un viaggio psicoanalitico nell'era perduta e inediti cinematografici di Verga e Dell'Intervista Buñuel e il cinema elettronico di Scritti di: Alonge, Aristarco, Bernardi, Cozzano, Marcone Dassano, Raya, Termine, Verità